

INTERVISTA A FAUSTO FERRARA¹

M.T. *La tua architettura mira a compiere una sintesi ideale tra volumi interni e spazi esterni, ricercando un'integrazione simbiotica con l'ambiente lasciandosi penetrare dalla luce, elemento centrale nei tuoi spazi. Pensi che l'architettura debba essere funzionale anche a un ripensamento della società, degli equilibri ambientali, dell'impatto dell'urbanizzazione sulla natura?*

F.F. Lì dove finisce la natura inizia l'artificio. Il rapporto e la relazione che natura e artificio istaurano è una delle questioni che appartengono all'architetto e all'architettura. Un solo palo piantato in un ambiente naturale ne altera la scena; è proprio da questa alterazione che l'architettura prende inizio.

Un architetto a mio avviso dovrebbe riflettere su questo; dovrebbe pensare a quanto la sua opera possa alterare il luogo naturale nel quale viene a situarsi. Ho sempre pensato che ogni qualvolta si progetta bisogna capire da dove l'architettura inizia e quale sia il luogo dove si sta operando. Credo fortemente nel fatto che un architetto ha una enorme responsabilità nei confronti dell'ambiente e in tutto ciò che ha che fare con la natura, e gli equilibri ambientali. E' estremamente importante porsi sempre in una situazione di rispetto; la cosa più importante è saper ascoltare il luogo e i suoi caratteri fenomenologici, e capirne la sua topologia e la sua morfologia prima di iniziare a progettare. Per osservazione, non intendo un metodo logico ed intellettuallizzato, ma la sapienza che deriva dal saper percepire i fenomeni che sono propri di ogni luogo. A mio avviso solo attraverso il saper sentire e far proprie le emozioni ci si può mettere di fronte ad un problema con l'atteggiamento giusto.

Prima di iniziare un progetto ho il bisogno di andare ad ascoltare il luogo ove sorgerà il mio edificio. Ho la necessità di ascoltare il suo carattere, di percepirlne le sue origini, di sentirne il soffio dei venti, gli odori, la luce; spesso percorro molto tempo in uno stato di contemplazione, senza fare nulla cercando solo di ascoltare.

M.T. *Nell'immaginare e progettare le tue architetture, quanto sei legato alla cognizione orientale dello spazio? E, allo stesso tempo, quanto sei influenzato dagli architetti giapponesi, come Tadao Ando e Toyo Ito?*

F.F. Ho scoperto di essere legato alla Filosofia Zen e al Buddismo Zen solo per caso. Probabilmente la lunga esperienza percettiva e contemplativa dell'architettura che ho avuto attraverso i miei lunghi viaggi di "scoperta", che mi hanno portato sino a Dacca², dove ho potuto ammirare uno dei capolavori più emozionanti dell'architettura contemporanea, ha permesso al mio essere di sperimentare un modo contemplativo, percettivo che è per certi aspetti molto simile alla meditazione Zen. Ogni qualvolta che mi metto di fronte ad un nuovo progetto, cerco di immergermi all'interno di esso. Immaginazione e sensazioni corporee si fondono, ecco perché spesso dico di progettare con il corpo. Mi calo profondamente all'interno del progetto, ci entro dentro come se ci stessi camminando, mi fermo, cerco di ascoltarne la luce, gli eventi, i suoni, gli odori; ma il progetto non è finito, lo plasmo e lo modifco secondo le sensazioni che desidero ricevere e trasmettere a mia volta.

Non credo che si possa parlare di influenza nelle mie architetture da parte di architetti come Tadao Ando. Ammire tantissimo la sua opera, ma credo sinceramente, di essere molto più legato, da uomo occidentale quale sono, all'opera di Kahn o di Mies. Nelle mie architetture, non c'è mai una completa chiusura dello spazio circostante, cerco di costruire cornici, per inquadrare la natura e per poterla osservare meglio. Uno spazio non è mai finito in sé, c'è sempre qualcosa'altro da scoprire, e questo cerco di donarlo al fruttore come mezzo per una osservazione ancora più attenta e ancora più profonda. Per questo l'interno dei miei edifici è spesso labirintico o completamente diverso come esperienza da ciò che invece è il suo involucro esterno. Questa forte dicotomia è necessaria per donare stupore e meraviglia e mettere quindi il fruttore in uno stato percettivo più profondo, tanto da poterlo mettere in contatto, in quel determinato momento, con se stesso e con ciò che lo circonda attraverso le emozioni e le sensazioni corporee.

¹ Questa Intervista è stata pubblicata integralmente nel Libro Spazi Sensoriali edito da Palombi Editori nel dicembre 2010

² Ferrara si riferisce a: Sher-e-Bangla Nagar; Capitale del Bangladesh, realizzato da L. I. Kahn, Dacca, Bangladesh 1962-83

M.T. La casa per l'arte progettata per l'Art OMI risponde benissimo all'esigenza di integrazione tra arte e architettura e riporta lo spazio al suo ruolo di contenitore per la scultura. Non credi che l'architettura contemporanea si sia allontanata dal suo reale ruolo per inseguire un modello scultoreo che di fatto esautorà la funzione dell'architettura?

F.F. L'architettura è lo specchio della società. Rispecchia i caratteri dell'essere umano, le sue scelte culturali, emotive, spirituali e religiose.

L'architettura di oggi mostra quel deperimento dell'essere umano, ed in particolar modo della società Occidentale, che Filosofi e Psicoanalisti come C.G. Jung e successivamente E. Fromm, avevano definito *malaise, ennui, mal du siècle*, devitalizzazione, automatizzazione dell'uomo, sua alienazione rispetto a se stesso, ai suoi simili e alla natura. L'uomo ha inseguito il razionalismo sino al punto in cui questo sì è trasformato in completa irrazionalità. A partire da Descartes l'uomo ha progressivamente approfondito la scissione fra pensiero e sfera emozionale; il pensiero soltanto è stato considerato razionale – l'emozionalità, per contro, irrazionale per sua intrinseca natura; per la persona, l'*io*, è stata risolta in un intelletto che costituisce il mio *io*, e che deve esercitare il suo controllo su di me, così come sulla natura. Da questo ne deriva l'arte concettuale, o il decostruttivismo, che guarda solo alla forma, al concetto in sé come elemento intellettualizzato o puramente controllato all'interno del *caos*. Non a caso il termine *caos*, oggi viene usato da architetti e filosofi, come se facesse parte di una natura, artificiosa, voluta dall'uomo per controllare la natura e giustificarne il suo operato. Tutto ciò per me è pazzesco. L'uomo ha perso la sua natura, ed il contatto con ciò che è natura. L'architettura deve tornare ad interrogarsi su cosa sia *fare architettura*, e deve ritornare a crede che la sfera emozionale dell'uomo è così tanto importante, e forse anche di più, di tutto ciò che invece sia intelletto e pura regola stabilità dall'uomo. Da una architettura dell'apparire, ove la forma e il suscitare stupore immediato, tanto da renderla anche essa solo mezzo di scambio per esaltare l'Ego di una società sempre più iper-consumistica; deve ritornare ad essere fatta per l'uomo, per la sua psiche e per il suo benessere spirituale.

M.T. Parliamo di Spazio sensoriale. Purini lo definisce uno spazio-situazione, perché permeato e modificato dall'ambiente in cui è immerso e fortemente denso di sollecitazioni visivo-tattili per il fruitore. Secondo me è la tua massima espressione di connubio tra l'architettura e gli elementi naturali, luce, acqua che pervadono lo spazio chiuso che, a sua volta, dialoga e si connette con lo spazio aperto non essendo quindi mai completamente definito. Pensi alle tue architetture come ad un completamento del paesaggio in cui si inseriscono? Ad una sintesi ambientale che l'uomo ridefinisce in uno spazio vitale?

F.F. Vorrei nel cominciare dicendo che l'architettura non esiste. Esiste l'opera d'architettura. L'opera è un'offerta all'architettura, fatta nella speranza che possa divenire parte del tesoro dell'architettura e dell'umanità. Spazio sensoriale, così come ogni mio progetto, nasce dal continuo interrogarsi su cosa sia l'architettura e quali istituzioni essa debba assolvere. Non parto però mai dalle funzioni, intese come tali, ma dall'essenza della funzione, dall'inizio. Nel procedere in questo modo, ho il bisogno assoluto di capire dove sto operando, quale trasformazione, o integrazione porterò a quel luogo. Solo mettendomi in uno stato di profonda comprensione, e ponendomi di continuo interrogativi sull'architettura e sull'essenza dello spazio, riesco a giungere alla conclusione del progetto. Le emozioni che derivano dagli aspetti fenomenologici e vitali dello spazio, e dagli opposti, luce/ombra; pieno/vuoto; caldo/freddo; interno/esterno vengono restituite in architetture in apparenza fredde, ma che si animano dalla presenza dell'uomo e dagli eventi fenomenologici della natura. Credo che un'architettura deve essere completamente integrata al luogo. Essa è completa solo se diventa completamento tra gli opposti natura/artificio, così facendo l'uomo può donare ordine e vitalità alla sua essenza.

M.T. *Nei progetti che presenti in questo libro ti sei interrogato su molti temi e su rapporti fondamentali: arte e architettura, contenitore e contenuto, ma anche su un tema delicato, come quello tra la vita e la morte. Nel Tempio della Memoria, senza celebrazioni retoriche e monumentalismi inutili, compi una riflessione profonda sul rapporto tra l'uomo e la memoria degli scomparsi, tra la vita e l'aldilà. Consideri che questo spazio possa aiutare a celebrare in maniera più profonda i ricordi e a rendere il cimitero un luogo sopportabile per i vivi?*

F.F. Il Tempio della memoria nasce da un interrogativo che mi sono posto in una circostanza, molto toccante. Ero infatti al funerale, celebrato in forma laica di un amico scomparso. In una stanza era posta la salma ed io ho iniziato ad avvertire un'energia; la definii l'energia del pensiero e del ricordo. E comincia a pensare ed immaginarmi come potesse essere quella stanza se fosse stata dedicata all'essenza di quella energia, e quanto potesse essere ancora più forte quella energia se la stanza fosse stata realizzata per catturarne l'energia. Nel fare ciò mi stavo rendendo conto che stavo più pensando alla vita che alla morte, o comunque alla morte che fa parte della vita o alla vita che fa parte anche della morte. Credo che ogni casa funeraria, dovrebbe essere dedicata a questo e non solo alla morte. Ad una vita interiore, che è dentro di noi. La scomparsa di una persona cara, infatti, ci dovrebbe far pensare alla vita a ciò che di quella persona resta ad ognuno di noi alla sua maniera. La memoria è un fatto estremamente personale, è una energia che se unita all'essenza e alla presenza dona altra vita, e rende la persona immortale all'interno di noi.